

# Tra la gente, con la gioia del Vangelo.

## Chiesa in uscita: slogan o conversione del cuore?

(RAGUSA, 8 Ottobre 2018)

### 0. Introduzione

Sullo sfondo della mia riflessione voglio collocare due riferimenti biblici.

Il primo è il versetto 9 tratto dal capitolo 15 del Vangelo di San Giovanni: «*Vi ho detto queste cose perché la mia gioia sia in voi e la vostra gioia sia piena*». Qui Giovanni ci dice cosa sta a cuore al Signore: la nostra gioia, la gioia delle nostre comunità. Una gioia vissuta e testimoniata, della quale, Papa Francesco dice in *Evangelii gaudium*: «La gioia del Vangelo che riempie la vita della comunità dei discepoli è una gioia missionaria. (...) Ha sempre la dinamica dell'esodo e del dono, dell'uscire da sé, del camminare e del seminare sempre di nuovo, sempre oltre» (n. 21).

Eppure, lo sappiamo, sono tanti i nemici della gioia - quella nella quale il Signore vuole che viviamo - sia a livello personale sia a livello familiare, sociale e comunitario. Vi sono circostanze/esperienze nelle quali parlare di gioia può addirittura apparire di cattivo gusto. Uno di questi momenti - e sono al secondo riferimento biblico - può essere quello descritto in *At 15, 7-21*. S. Luca riferisce di un passaggio difficile per la vita della prima comunità. Un passaggio che, fatte le dovute differenze, vivono spesso anche le nostre comunità. «*In quei giorni - si legge - era sorta una grande discussione...*». E lo sappiamo, le discussioni non producono sempre gioia.

Eppure nel prosieguo del racconto biblico ci viene detto che la gioia, quella vera, può esistere nella vita ordinaria, in quella di ogni giorno. Quella vita, la nostra, fatta di momenti di intesa e di condivisione ma che conosce anche momenti di tensione. La gioia può farsi strada anche in queste circostanze, ma a patto che - com'è accaduto alla prima comunità cristiana - vi sia la capacità e la volontà di aprirsi all'ascolto. «... *tutta l'assemblea - si legge nel brano citato - tacque e stettero ad ascoltare*» fino a quando «*ebbero finito di parlare*».

Quindi, la vita della comunità dei credenti, per essere dal quale la gioia non è bandita, esige spazio per il confronto e per la discussione e, con essi, spazio per l'ascolto reciproco. Questa è l'unica strada che impedisce alla discussione di diventare contrapposizione sterile, anzi gratuita e dannosa.

Molto intese mi sono parse le parole che, a questo proposito, il Papa ha rivolto durante l'udienza concessa per i 50 anni di *Avvenire* (1 Maggio 2018): ««Contribuite a superare le contrapposizioni sterili e dannose. State lontani dai vicoli ciechi in cui si dibatte chi presume di aver già capito tutto...fatevi compagni di strada di chiunque si spende per la giustizia e la pace».

La gioia del Vangelo, di cui si parla nel titolo affidatomi, non è frutto della rinuncia al confronto. È piuttosto il segno della capacità di appassionarsi alle proprie posizioni e di sapersene distaccare quando nelle parole e nei gesti altrui trovo qualcosa di più bello e di più buono.

Solo in una comunità fatta di persone interiormente libere - e capaci di trovare il bello e il buono anche negli altri - sono possibili discussioni appassionate e percorsi segnati

dalla gioia per aver scoperto la bellezza e la fecondità dello stare insieme. Quella gioia che ci fa dire: *«Signore, donaci quel senso di libertà da noi stessi che ci permetta di essere sempre più capaci di comprensione perché ogni discussione e persino le contrapposizioni possano lasciare dentro di noi e nelle nostre comunità un senso di gioia più grande e più vero. Donaci la freschezza del cuore perché la tua grazia fecondi la vita di tutti con una gioia che nessuno può toglierci».*

Questa invocazione per trasformarsi in realtà chiede anche la nostra partecipazione ed il nostro impegno. E Papa Francesco, nella *Evangelii gaudium*, ma anche attraverso quella *Enciclica dei gesti* che va scrivendo giorno per giorno, indica la strada che siamo chiamati a percorrere.

Lo fa anche ricorrendo a immagini di forte impatto, come l'invito pressante e ripetuto ad essere "Chiesa in uscita" o "Chiesa ospedale da campo". Immagini e realtà che, se non spingono all'azione missionaria, restano comodi slogan. Se non collochiamo queste affermazioni e queste immagini fortemente evocative all'interno di quello che è l'obiettivo della Chiesa – prolungare cioè gli effetti dell' Incarnazione, e quindi chinarsi sulle ferite di ogni uomo di oggi – allora, espressioni come "Chiesa in Uscita" e/o "Chiesa ospedale da campo" diventano, ripeto, slogan tanto rassicuranti quanto deresponsabilizzanti.

### **1. La *Evangelii gaudium*: animati dalla gioia per una Chiesa più evangelica**

Introducendo il testo della *EG*, al n. 1, Papa Francesco indica quale deve essere lo stile della "Chiesa in uscita".

"Chiesa in uscita" vuol dire essenzialmente uscire per guardare con occhi di Vangelo chi sta per strada, per imparare cosa sta in mezzo alla strada e così rimodulare la testimonianza, la predicazione, l'annuncio. Questa disponibilità all'ascolto non è un *optional*. Quando il Papa parla di periferie esistenziali, ne parla non necessariamente e non solo come luoghi e situazioni destinatari delle nostre parole o dei nostri gesti. Le periferie esistenziali sono scuola dove noi possiamo imparare l'alfabeto col quale, come Chiesa, dobbiamo annunziare e testimoniare il Vangelo.

Al n. 1 della *EG* papa Francesco dice qual è la premessa perché si possa essere e dirsi "Chiesa in uscita", al di là di ogni slogan: *«La gioia del Vangelo riempie il cuore e la vita intera di coloro che si incontrano con Gesù. Coloro che si lasciano salvare da Lui sono liberati dal peccato, dalla tristezza, dal vuoto interiore, dall'isolamento. Con Gesù Cristo sempre nasce e rinasce la gioia».*

È questo l'inizio vero del nostro essere Chiesa: l'incontro con Cristo che non ci fa subito santi, non ci fa subito perfetti ma ci aiuta a recuperare la gioia di vivere, l'entusiasmo di spenderci per la sua causa perché vediamo uomini e donne che sono tristi, perché vediamo uomini e donne che fanno fatica a vivere, perché vediamo uomini e donne che fanno fatica a mantenere la barra dritta.

Ecco allora, l'inizio di tutto: con Cristo sempre nasce e rinasce la gioia. In altre parti della *EG* Papa Francesco dirà che è dall'incontro con Gesù che nasce la gioia.

*«In questa Esortazione desidero indirizzarmi ai fedeli cristiani, per invitarli a una nuova tappa evangelizzatrice marcata da questa gioia e indicare vie per il cammino della Chiesa nei prossimi anni» (Ivi).*

Si parla qui di “nuova tappa”. Non è quindi l'inizio di un cammino, ma una nuova tappa. E qui una domanda: perché papa Francesco ci invita ad essere protagonisti di questa nuova tappa evangelizzatrice e a vivere questa esperienza di “Chiesa in uscita”? Lo fa perché lui conosce bene la nostra storia, lo fa perché conosce bene quelli che possiamo chiamare i dinamismi della nostra società e della nostra cultura.

## **2. La presenza della Chiesa in una società complessa**

Sappiamo tutti che, al pari di tutte le altre società europee, anche la nostra ha assunto ormai una figura sempre più plurale, sempre più complessa. In essa, una delle grandi difficoltà che noi, come Chiesa, stiamo incontrando è questa: non ci siamo resi conto che, finite le ideologie, è venuto a mancare uno sguardo più o meno complessivo sulla realtà. Oggi, i frammenti, le piccole realtà e le piccole cose tendono a diventare assoluto, per cui anche certe condizioni dell'uomo, che sono di per sé rispettabili, tendono ad essere presentate come una soluzione da proporre a tutti e con l'obbligo che tutti le riconoscano. Alle antiche ideologie con la loro pretesa totalizzante sono subentrate nuove teorie più o meno implicite, nuovi saperi che pretendono di tracciare le coordinate entro le quali limitarsi semplicemente ad esprimere e a spiegare i comportamenti dell'uomo. Sembra proprio che non ci sia più la possibilità di dare delle indicazioni, di offrire dei parametri interpretativi. Tutto è valido! Tutto è sul banco del mercato dove ognuno presenta la sua mercanzia. È convinzione diffusa - nel modo di vivere, prima ancora che nell'elaborazione teorica - che in fondo non si possa neppure dire che cosa significhi oggi essere uomo o essere donna. Questa è la cultura nella quale ci troviamo.

Questo contesto culturale, chiamiamolo post-moderno, nel quale ci troviamo è comunque pieno di sfide e di grandi domande di senso anche per la fede. Quello che sta accadendo attorno a noi non possiamo considerarlo come qualcosa che non ci interessa per cui continuiamo a fare le nostre processioni, i nostri convegni più o meno autoreferenziali. Questo avremmo dovuto capirlo già a partire Costituzione apostolica conciliare *Gaudium et spes* sulla Chiesa nel mondo contemporaneo. Questo documento, pubblicato alla vigilia della chiusura del Concilio (7 Dicembre 1965) invitava a entrare in questa logica: che tutto ciò che esiste sta lì e il nostro compito è quello di intercettare le sfide e le domande al senso di fede che queste realtà propongono.

Il cristianesimo sociologico è scomparso un po' ovunque nel nostro paese; sopravvive soltanto nella memoria di noi adulti il tempo in cui il cristiano e il cittadino coincidevano. Chi fra noi non ricorda come la Chiesa fosse il centro dei nostri paesi, si nasceva e si moriva in un ambiente naturalmente cristiano che in quanto tale traslava linguaggi e visioni dell'esistenza.

A ben guardare, oggi, di tutto questo rimane poco. Paradossalmente, resta in molti, la nostalgia di un passato ideologizzato rispetto al quale il confronto con il presente rischia di essere motivo di amarezza, di chiusura, di un cammino intrapreso con uno sguardo rivolto al passato.

C'è un' immagine biblica che esprime bene il modo in cui buona parte di noi, nella Chiesa, sta camminando. È l'immagine della moglie di Lot, che camminava con lo sguardo rivolto all'indietro. Risultato? Divenne una statua di sale.

Avere il coraggio di un confronto disincantato con la storia in cui viviamo! Purtroppo può capitarci di vivere il rapporto con l'ambiente nel quale stiamo con la paura e quindi di scappare cento miglia lontano oppure quello di arrenderci, come se quella realtà, fatta dagli uomini e dalle donne di oggi, non avesse nulla da dirci.

“Chiesa in uscita” è quella che non fugge dinanzi a questo tipo di realtà. L’atteggiamento della moglie di Lot è quello che purtroppo, gran parte della nostra Chiesa vive, nonostante il grande entusiasmo che si sta vivendo con Papa Francesco. Quella della moglie di Lot (camminare guardando all’indietro) è una prospettiva davvero paralizzante. Ce ne accorgiamo - lo dico soprattutto a noi sacerdoti - a livello pastorale, dove il rimpianto, a torto o ragione, si traduce in un attivismo sterile, si moltiplicano le iniziative, non si ha più tempo per fermarsi né con le persone né con il Signore nella vana tensione a riportare le cose a come erano prima, quando la Parrocchia di fatto coincideva con il territorio e i suoi abitanti.

Senza giudicare le buone intenzioni e la generosità di molti preti e di molti operatori pastorali, dobbiamo però riconoscere che lungo questa strada più che risultati si raccolgono frustrazioni e risentimenti. Si rimane allora vittime di quel grande rischio del mondo attuale (EG 2) che è una “tristezza individualista”, dice Papa Francesco, che quando contagia noi credenti, ci trasforma in cristiani (n.6) che sembrano avere uno stile di quaresima senza Pasqua. Eppure, lo sappiamo per esperienza personale, un evangelizzatore non dovrebbe mai avere (n.10) una faccia da funerale. La più grande minaccia, avverte il Santo Padre è il grigio pragmatismo della vita quotidiana nella Chiesa nel quale tutto apparentemente procede nella normalità, mentre in realtà la fede si va logorando e degenerando nella meschinità: si sviluppa la psicologia della tomba, che poco a poco trasforma i cristiani in mummie da museo (n. 33).

A questo punto, altro che Chiesa in uscita, si diventa una Chiesa fuori corso, avvertita come tale dai nostri contemporanei, e quindi, abbandonata perché non riesce a trasmettere entusiasmo e passione per una vita vissuta nel nome di Cristo, lasciandosi illuminare dal Vangelo.

### **3. Da una pastorale di conservazione a una pastorale missionaria**

La consapevolezza culturale e spirituale di quanto affermato fin qui esige il passaggio da una pastorale di semplice conservazione a una pastorale missionaria.

Il nostro mondo cambia, che lo vogliamo o no. Nasce da qui la necessità, dice Papa Francesco, di uscire per non essere irrilevanti, uscire per capire chi ci sta dall'altra parte, uscire per capire come la pensa chi sta dall'altra parte. Non per adeguarci, ma per adeguare il linguaggio, adeguare la sensibilità e per ridefinire le priorità. Purtroppo, quando ci sottraiamo a questo esercizio di conoscenza e di discernimento sul presente finiamo per organizzare risposte a domanda che mai nessuno ci ha rivolto e investiamo energie in direzioni sbagliate.

È evidente allora che essere “Chiesa in uscita” è una proposta esigente. Essa domanda quella fiducia del cuore e della mente che impedisce di lasciarsi prendere da un pessimismo sterile (n. 34). Domanda lo sguardo di chi riconosce che negli strati della società ci sono molti segni della sete di Dio rispetto ai quali c'è bisogno di persone di speranza. Il Papa chiede al n. 36 di essere "persone anfore" per dare da bere agli altri.

L'esperienza ecclesiale alla quale il Papa non si stanca di richiamarci con quella espressione "chiesa in uscita" è evidentemente una esperienza ecclesiale viva, propositiva, cordiale. Molte volte abbiamo paura anche di questi termini; anche noi sacerdoti pensiamo che quanto più mostriamo il viso arcigno alla nostra gente, tanto più passiamo per essere i Giosuè (condottieri) della situazione.

Dobbiamo convincerci che il ponte attraverso il quale passano certi contenuti e, soprattutto i contenuti del Vangelo, è la relazione. Non è la creazione di muri, non è la contrapposizione. Certo, questo è un invito che scardina una mentalità abbastanza diffusa, una sorta di ancora di salvezza per alcuni di noi: non volersi mischiare con la realtà, non voler entrare in relazione perché evidentemente quando si entra in relazione ci sono delle realtà che vanno e che vengono e che ci possono anche trovare impreparati.

No, no non è possibile tutto questo! Si legge al n.27: *«Sogno una scelta missionaria capace di trasformare ogni cosa, perché le consuetudini, gli stili, gli orari, il linguaggio e ogni struttura ecclesiale diventino un canale adeguato per l'evangelizzazione del mondo attuale, più che per l'autopreservazione».*

Il grande nemico della "Chiesa in uscita" è la voglia di autopreservarsi o di creare barricate per difendere strutture valide in un altro contesto socio-culturale ma incapaci di comunicare e testimoniare in maniera efficace oggi. La riforma delle strutture di una "Chiesa in uscita" esige la conversione pastorale; richiede che esse diventino sempre più missionarie, che la pastorale ordinaria, in tutte le sue istanze, sia più espansiva e aperta, ponga gli agenti pastorali in costante atteggiamento di uscita e favorisca così la risposta positiva di tutti coloro ai quali Gesù offre la sua amicizia. Per tutti questi motivi non è il tempo, ammesso che lo sia mai stato, per ripiegarsi sulla lamentela di quello che manca o per concentrarsi sulla zizzania, invece che sul vino nuovo. Partiamo col piede giusto, partiamo col vedere ciò che c'è di bello, di buono.

Il Papa nella *EG* ci chiede di intercettare quello che di reale c'è nella gente. Intercettare e mettersi in ascolto e al servizio delle cose belle perché Cristo ha da parlare a tutti, anche o soprattutto a chi sta bene. Non possiamo invocare Dio soltanto quando siamo messi male. Il nostro Dio è un Dio che ci serve sempre, che ci è sempre vicino, che si interessa sempre di noi.

## **5. La Parrocchia che "esce" è una comunità che incontra e si lascia incontrare**

Una "Chiesa in uscita" è quindi una Chiesa umile, disposta a cambiare e a rinnovarsi a partire dall'esperienza dell'incontro e della relazione. A cominciare dall'incontro e dalla relazione con Cristo, a proposito del quale, si legge nella *Evangelii gaudium*: «Solo grazie a quest'incontro – o reincontro – con l'amore di Dio, che si tramuta in felice amicizia, siamo riscattati dalla nostra coscienza isolata e dall'autoreferenzialità. Giungiamo ad essere pienamente umani quando siamo più che umani, quando permettiamo a Dio di condurci al di là di noi stessi perché raggiungiamo il nostro essere più vero. Lì sta la sorgente dell'azione evangelizzatrice. Perché, se qualcuno ha accolto questo amore che gli ridona il senso della vita, come può contenere il desiderio di comunicarlo agli altri?» (n. 8).

Capite allora che tutto quello che la Parrocchia può realizzare - i cosiddetti "progetti" - non può che essere frutto di quello che la Parrocchia è per sua natura. La

parrocchia – si legge al n. 28 della *Eg*, che riprende la *Christifideles laici* di Giovanni Paolo II – è «la Chiesa stessa che vive in mezzo alle case dei suoi figli e delle sue figlie». Ed ancora: «La parrocchia non è una struttura caduca; proprio perché ha una grande plasticità, può assumere forme molto diverse che richiedono la docilità e la creatività missionaria del pastore e della comunità» (*Eg*, 28).

La riflessione e la verifica che portano la Parrocchia a vivere in maniera coerente la sua missione possono cominciare da una domanda: il modo in cui vengono investite le nostre energie in Parrocchia riescono a testimoniare la forza davvero affascinante ed impegnativa della proposta di Gesù? Spesso siamo costretti a constatare che lo stesso modo di preparare e vivere i momenti consueti dell'attività pastorale (preparazione e celebrazione dei Sacramenti, preparazione e celebrazione delle feste, formazione ed esercizio della carità, linguaggio e gesti) non tengano o tengano in poco conto quello che di nuovo vivono oggi le persone e che oggi si muove negli stessi ambienti nei quali viviamo. È ancora papa Francesco a dirci: «... è necessario che riconosciamo che, se parte della nostra gente battezzata non sperimenta la propria appartenenza alla Chiesa, ciò si deve anche ad alcune strutture e ad un clima poco accoglienti in alcune delle nostre parrocchie e comunità, o a un atteggiamento burocratico per rispondere ai problemi, semplici o complessi, della vita dei nostri popoli. In molte parti c'è un predominio dell'aspetto amministrativo su quello pastorale, come pure una sacramentalizzazione senza altre forme di evangelizzazione». (*Eg*, 63).

Possiamo allora affermare che la vitalità autentica di una realtà parrocchiale e la prima via attraverso la quale la comunità parrocchiale evangelizza è la vita della stessa comunità parrocchiale, la sua unione e fedeltà a Cristo, il suo servizio all'uomo, la trasparenza evangelica delle sue scelte pastorali, economiche, caritative e sociali. La sapienza pastorale conferma che il punto di partenza, anche per la nuova evangelizzazione alla quale tante energie ha dedicato San Giovanni Paolo II e alla quale non smette di richiamarci papa Francesco è rinnovare e qualificare ciò che già esiste. Solo una Parrocchia disposta a lasciarsi raggiungere, oltre che dalla Parola di Dio, dalla vita e dalla storia concrete degli uomini e delle donne smetterà di pensare che la carità è uno dei tanti ambiti di impegno pastorale per considerarla invece la strada maestra che educa la comunità cristiana a un'etica solidale, a una cultura dell'accoglienza, capace di essere condivisa anche da chi non è credente, di incidere sui problemi del territorio e di aprirsi alle questioni sociali e politiche da cui dipende spesso il superamento delle ingiustizie ed emarginazioni.

**✠ Nunzio Galantino**

Presidente Amministrazione Patrimonio  
della Sede Apostolica

Vescovo emerito di Cassano all'Jonio